

FRANCOANGELI/Urbanistica 

Matelda Reho, Filippo Magni,
Francesco Musco

Cambiamento climatico e paesaggio

**Dalla definizione degli impatti
alla costruzione
di nuovi modelli di governance**



1. Il paesaggio del post-disastro come scenario di trauma e di possibilità

di *Mattia Bertin*

Introduzione

L'ipotesi stessa di un paesaggio del post-disastro sistematicamente definibile è una questione aperta. Si potrebbe ragionarne disciplinarmente, contrapponendo da un lato razionalità trasversali, legate all'esperienza dei processi, dall'altro razionalità locali, più radicate su una visione di invarianti territoriali (Turco, 2010, p. 122). Le une ci parlerebbero effettivamente di un paesaggio dell'esperienza che si manifesta a fronte di specifiche condizioni, ossia di una coerenza tra quanto accade dopo un disastro; le altre potrebbero eccepire la grande differenza tra i luoghi in cui queste condizioni si manifestano, non è evidentemente lo stesso se un terremoto accade a Barriera di Milano o a Castelluccio di Norcia. Pur nella consapevolezza di questa fragilità, la possibilità di un paesaggio del post-disastro coerente e riconoscibile, ci concede un tramite con cui accomunare esperienze diverse, approssimando lezioni tratte da catastrofi fisicamente e storicamente lontane sulla base di una comune evoluzione sociale e regolativa. Tratteggiare un paesaggio del post-disastro, disvelarne le condizioni di leggibilità, ci permette quantomeno di scardinare quella coazione a ricominciare la gestione di ogni processo ricostruttivo come fosse il primo. Sostanzialmente, riconoscere la sussistenza di uno specifico paesaggio del post-disastro, ci mette nella condizione di poter agire in questo paesaggio con strumenti consolidati, evitando il rischio di agire senza una tradizione e un'esperienza disciplinari capaci di orientare le scelte e mitigare gli errori. Un simile approccio non nasce acefalo da una riflessione sociale e di pianificazione, e ci permette qui di porre una serie di presupposti sulle trasformazioni del paesaggio a fronte del disastro, questo sì evento sicuro e ineluttabile nella manifestazione stessa di questo processo. Si tratta, in buona sostanza, di mettere in costellazione questa condizione con le rifles-

sioni sul progetto come azione finita e contingente (Infussi, 2007) volta ad un'apertura consapevole della propria incompletezza su un non ancora, più che su una soluzione su un dato consolidato per recuperare un passato più mitico che idilliaco (Pasqui, 2019).

L'impossibile è accaduto

Innanzitutto è opportuno definire di cosa parliamo quando parliamo di disastro. Secondo la definizione internazionale adottata dalla *World Association for Disaster Emergency Medicine*, con Disastro intendiamo

ogni evento che ha un impatto negativo sulla salute e la sicurezza di una collettività ed è caratterizzato da tre aspetti: è un avvenimento che richiede assistenza e risorse aggiuntive per la gestione e il soccorso, provoca un ingente numero di perdite umane, e rappresenta un "punto di rottura" nella relazione tra le persone e il loro ambiente (Pietrantonio, Prati, 2009, p. 14).

Un disastro, pertanto, è riconoscibile dalle sue conseguenze più che dalle sue cause. Possiamo affermare di trovarci di fronte a un disastro quando il sistema di governo locale è collassato, è risultato necessario un supporto esterno per la messa in sicurezza ed il contenimento delle perdite, e, soprattutto, l'evento ha causato un trauma nell'identità di luogo degli abitanti. In uno schema riassuntivo delle definizioni legate alla catastrofe, il disastro rappresenta il superamento di un punto di non ritorno, oltre il quale il sistema ha necessità di un riordino esterno.

Il disastro corrisponde ad un'incapacità del sistema, sia esso un Comune, un sistema intercomunale (es. una comunità montana), una Regione o un intero Paese, di provvedere alla propria continuità. Quando esso accade, nella percezione di chi lo governa e della cittadinanza, è accaduto l'impossibile. Ciò non significa che fosse impossibile prevederne l'avvenimento, cosa sempre più realizzabile con le attuali tecnologie di analisi e rappresentazione territoriale. Ciò significa invece che, nella percezione degli abitanti e dei governanti, quel fenomeno era inverosimile, e infatti uno degli elementi che permette di riconoscere il disastro è proprio questa shockante esperienza di disvelamento di un carattere non percepito del territorio.

Per comprendere questo stato di disastro, dobbiamo partire dalla definizione di emergenza, cioè dalla fase che segue l'inizio del fenomeno (detta catastrofe), in cui etimologicamente il fenomeno emerge, e lo stato d'eccezione, ossia l'ingovernabilità del sistema, aumenta. Il disastro è quello stato, rappresentabile come un confine, oltre il quale il sistema non è più

autonomo. In questo stato intervengono quelle risorse aggiuntive volte a riportare l'equilibrio del territorio ad una governabilità. Una volta stabilizzata la situazione, attraverso risorse economiche e di personale esterne al sistema, lo stato di disastro si chiude.

Si apre però in questo momento una lunga fase di transizione che qui chiamiamo post-disastro, e che accompagnerà un sistema territoriale da uno stato ormai definitivamente passato, non riproducibile, ad un nuovo stato di stabilità o al collasso definitivo di quel sistema territoriale. La dichiarazione di una ricostruzione rapida di ciò che è crollato *dov'era e com'era*, che spesso anticipa l'inizio di questa fase, è basata su considerazioni scorrette, e non tiene conto dell'impossibilità, quando non della poca auspicabilità, di questo scenario.

Cosa crolla quando crolla?

Siamo abituati a riconoscere un certo paesaggio del disastro a partire dalle immagini di esso, e se possiamo dibattere dell'opportunità di questa categoria è innegabile che fenomenologicamente in chi osserva si manifesta un riconoscimento diretto di un particolare stato. Come vediamo dalla Figura 1, è possibile sovrapporre perfettamente gli effetti di diversi tipi di disastro. A sinistra troviamo il risultato del passaggio della tromba d'aria che ha colpito la Riviera del Brenta nel 2015 su un quartiere di case private. In mezzo troviamo il crollo del Palazzo della Prefettura de L'Aquila dopo il terremoto del 2009. A destra troviamo il crollo dell'Ambasciata cinese a Belgrado dopo il bombardamento del 1999.



Fig. 1 - Montaggio dei danni di tre eventi: tromba d'aria di Mira (2015); terremoto de L'Aquila (2009); bombardamento di Belgrado (1999). Qui in originale. Foto di Mattia Bertin

È difficile attribuire gli eventi alle cause, e la semplice osservazione non ci permette di stabilire l'evoluzione dell'evento, ma solo uno stabile stato di crollo. Se fisicamente il risultato di un evento di questo tipo è osservabile e qualificabile, non basta però per dare contezza di un paesaggio proprio. Proviamo dunque a interrogarci allora sulla natura profonda di queste connessioni in relazione al tema del paesaggio.

Quando si verifica un disastro, il primo effetto è uno strappo tra il territorio nelle sue componenti sociali e il territorio nelle sue componenti fisiche. Sempre osservando la Fig. 2 possiamo prestare attenzione al fatto che non vi sono persone nelle immagini che osserviamo, manca completamente la popolazione.

La manifestazione violenta di caratteri rimossi porta infatti all'allontanamento della comunità locale dai manufatti ed alla sospensione delle attività economiche. Questo strappo tra *urbs* e *civitas* determina appunto un paesaggio peculiare, riconoscibile, di abbandono, macerie e sospensione. Sono spesso visibili materiali di uso comune, beni alimentari, capi di vestiario, elettrodomestici, ma sono lasciati in posizioni di attesa, che, nella rottura descritta dagli edifici, sono indice ancora più evidente di questa separazione tra i due protagonisti del territorio.

La Convenzione Europea del Paesaggio descrive questo come

una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni (Convenzione Europea del Paesaggio).

Se il disastro restituisce un territorio strappato, in cui la percezione di esso da parte delle comunità risulta traumatizzata e necessita un intervento di ripensamento e ridisegno, è necessario interrogarsi su un carattere peculiare di questo paesaggio: il suo essere ponte tra una percezione pacificata perduta ed un'eventuale percezione pacificata che ha ancora da essere. Si tratta di un territorio accumulato dall'essere un vettore verso un altro che però non è ancora compiutamente definito. Un tale paesaggio rappresenta quanto René Thom descrive matematicamente come l'esito di una catastrofe, ossia una discontinuità "tra un sistema stabile precedente ed un sistema stabile differente successivo" (Thom, 1980). Non è necessariamente prevedibile la sua evoluzione, ma è governabile negli effetti. Un paesaggio dunque orientato al proprio superamento.

Interrogarsi sul paesaggio del disastro significa dunque interrogarsi su come ordinare e organizzare questo processo di superamento, comprendendo le radici profonde di questo scuotimento per poter pianificare e progettare un paesaggio successivo più capace di non soccombere di fronte a una nuova manifestazione di un pericolo.

Un paesaggio sregolato e sospeso

Schmitt descrive lo stato di eccezione come la sospensione dei sistemi e degli strumenti ordinari di governo (Schmitt, 1972). Nel suo pensiero non si riferisce certo alle pratiche locali o nazionali di gestione di un'emergenza, all'apertura di un centro operativo o all'organizzazione di un sistema di comando e controllo per il superamento di una catastrofe. Quanto descrive però, mostrando la possibilità di fratturare ogni continuità legislativa ed ogni pianificazione consolidata in virtù della difesa dello stato (minuscolo) attuale delle cose, si presta agilmente a descrivere il paesaggio di cui ci occupiamo. Se già Foucault riconosce l'uso di questa condizione di possibilità come superiore al normativo (cfr. Foucault, 1994, pp. 84-87) ancora non se ne trova una forma teorizzata, cosa che invece prende forma nel tardo Novecento e nel XXI Secolo con la formalizzazione delle Protezioni Civili. (Rose, 2001) L'attenzione del legislatore in Italia sul tema è alta, e, rifiutando la strada dell'organizzazione militare (come invece ad es. fa la Spagna) mantiene i rappresentanti politici e il personale civile come riferimento del governo locale e nazionale pure in questa situazione, e richiede esplicitamente la consultazione della popolazione nelle scelte di governo e di ricostruzione (DL 1/2018, art. 2 e 13). In buona sostanza ad una sospensione delle pratiche di contrappeso di potere e di rideterminazione di norme, usi e determinazioni, il legislatore accoppia la necessità di un profondo ancorché spedito coinvolgimento della popolazione coinvolta nella decisione.

In emergenza, e nel post-disastro, per far fronte alle necessità di rapidità ed urgenza, molte norme e buona parte della pianificazione territoriale e di settore vengono sospese, ed è spesso occasione di uso di suolo e di ridefinizione delle forme e dei tessuti del territorio. Appare un territorio in mutamento rapidissimo e al contempo sospeso. Rapidissimo rispetto ai tempi ed alle pratiche abituali di trasformazione del territorio, essendo tutte le decisioni prese per decreto e prive di passaggi di verifica e certificazione. Al contempo sospeso nella percezione di chi lo attraversa per la presenza delle macerie, dei sistemi campali, dei moduli prefabbricati. Si ha così al contempo: da un lato la sostanza di nuove occupazioni di suolo, nuove espansioni di interi quartieri, nuove strade e piazzali, che definiranno un'infrastruttura sedimentata e permanente al termine del disastro; dall'altro la percezione formale di un tempo che non passa e che non si chiude, di ritardi e lentezza.

Questo territorio sregolato e sospeso, se esiste un paesaggio del disastro, ne è senza dubbio l'entità più caratteristica. Se possiamo riconoscere uno statuto comune di paesaggio del disastro, e se come abbiamo detto esso va cercato nelle forme e nella percezione, esso è inevitabilmente col-

locabile in questa tensione tra sregolatezza e sospensione. La questione che si apre è perciò come obbedire alla volontà del legislatore nel superamento di questo stato di sospensione coinvolgendo la comunità nella decisione e nell'ordinamento del paesaggio di là da venire (Lewis, Mioch, 2005).

Il paesaggio del post-disastro come condizione della possibilità

Le pubblicazioni e le teorie che raccontano il disastro come condizione di possibilità, come opportunità, sono ormai molte, ciononostante molto spesso questo tipo di processi si conclude con un trauma irrisolto e con una ricostruzione di volumi e di economie prossime a quelle precedenti all'evento (Archer, Boonyabancha, 2011; Horney *et al.*, 2016). La già citata retorica del *dov'era, com'era*, unita all'assenza di qualsiasi forma di legislazione stabile sulle tecniche di ricostruzione e rigenerazione nel nostro Paese, rendono molto complicato procedere realmente ad un processo di ricostruzione capace di migliorare le condizioni locali precedenti al disastro (Blakely, 2012a).

Un esempio significativo di approccio trasformativo è quello applicato da Edward Blakely dopo il passaggio dell'Uragano Katrina a New Orleans nel 2005. Diversi autori riconoscono in questo evento una matrice profondamente radicata nello stato in cui verteva la città prima del contatto con l'Uragano. La povertà diffusa, soprattutto nella popolazione non bianca e benestante, la scarsissima manutenzione ai sistemi di sicurezza per il pompaggio delle acque dovuta ad uno stato di crisi economica, il tombamento degli antichi canali della città, divenuti strade, hanno creato un sostrato su cui l'Uragano ha agito come innesco. Diversi autori parlando di New Orleans raccontano per questo di un disastro a lungo atteso (De Marchi, Colten, 2009). Blakely, una volta nominato commissario, agisce su cinque assi:

1. cercare a fondo la natura di questi limiti precedenti;
2. puntare sulla cultura come fonte di sicurezza e sugli edifici culturali (scuole, biblioteche) come shelter posti in luoghi sicuri;
3. riposizionare la città economicamente verso assi innovativi anziché ricostruire un'economia precedente già in crisi;
4. riaprire i canali per permettere all'acqua di passare attraverso senza creare danni;
5. coinvolgere la cittadinanza quartiere per quartiere in ogni scelta, stabilendo con questa le priorità e gli obiettivi (Blakely, 2012b).

Se l'esperienza di New Orleans può insegnare qualcosa al viaggio tra un paesaggio prima del disastro ad un paesaggio pacificato di una nuova normalità, questo qualcosa è la necessità di ricercare le radici profonde

del fenomeno (Bertin, Blakely, 2018, p. 171). Per interrogarsi sulla progettazione e pianificazione di un sistema colpito da disastro, comprendere come trarre vantaggio dallo stato di sospensione e deregolamentazione per pacificare i conflitti storici di un territorio, è necessario partire dal riconoscimento profondo del paesaggio precedente all'evento.

In questo è guida l'esperienza di ricostruzione di Erto Nuova e Longarone dopo il disastro del Vajont. Nel caso del Vajont, complice l'effetto a terra del disastro, che ha distrutto tutti i volumi edificati, vi è stato un tentativo di ricostruzione non fedele allo stato precedente. L'intervento però, fortemente decontestualizzato, ha portato a conflitti sentiti ancor oggi a decenni di distanza. In particolare, nell'abitato di Erto, vi è uno strappo tra un'identità che ancora si corrisponde al paese abbandonato di Erto Vecchia, e il luogo in cui i cittadini risiedono e lavorano, ossia Erto Nuova. Questo strappo mostra come, altrettanto quanto un processo di superamento orientato al *dov'era, com'era*, allo stesso modo una ricostruzione innovatrice ma incapace di prendersi cura di una tradizione e di uno spirito del luogo locale non ha efficacia, e lascia importanti tracce di questo paesaggio del disastro in un modo di abitare mai risanato. Quanto mostrano i due casi qui rapidamente richiamati è dunque la necessità di una ricerca profonda di caratteri sottesi al paesaggio strappato, rovesciato, precedente al disastro, come matrice da reinterpretare nella produzione di un paesaggio coerente ancorché più sicuro e pacificato (Bertin, 2013).

Una seconda lezione mostrata dall'intervento a New Orleans, e per opposizione dal caso del Vajont, è quanto consegnatoci anche dalla sopracitata legge: il ruolo della cittadinanza. Se il superamento di un trauma all'identità ambientale può procedere solo attraverso il coinvolgimento dei soggetti traumatizzati nella ricostruzione (Pierantoni, Prati, 2009) se il paesaggio è direttamente correlato alla percezione di esso da parte di chi lo abita, e se il paesaggio del disastro deve compiersi e concludersi in una nuova manifestazione pacificata, la comunità locale di un territorio colpito dev'essere soggetto autore di questa trasformazione (Raymond *et al.*, 1999, Galderisi, 2004, pp. 187-188). Ciò non significa promuovere incoscientemente ed ingenuamente una capacità autoriale diretta della popolazione nello sviluppo locale. Al contrario ciò attesta un ruolo preciso e disciplinare agli autori dei piani di ricostruzione e di rigenerazione, quello di interprete. Giancarlo Paba, in *Corpi urbani*, affermava che

l'urbanista non deve proporre delle mete prefissate, perché il suo compito consiste piuttosto nello scoprirle e soprattutto nell'aiutare la Comunità a darsi uno scopo, per cui egli sarà, piuttosto che il dittatore, l'interprete e l'ordinatore (Paba, 2010, p. 67).

Ancor più in uno scenario che mette così in gioco la sussistenza futura stessa di quella comunità, per niente scontata dopo il manifestarsi del disastro, il ruolo di chi guida il processo deve essere quello di stimolo della collettività nel riconoscimento di obiettivi e valori guida, e di interprete di questi alla luce di scienza e competenza.

Ritenere che questo compito sia un fatto sostanzialmente tecnico è però un fraintendimento problematico quanto la retorica del *dov'era, com'era*: pur se l'urbanistica si deve fare interprete, la ricostruzione resta un fatto eminentemente politico. Le scelte sulle forme dell'edificato, sulle volumetrie, sulle dimensioni delle strade e delle aree comuni, sui luoghi del commercio, sull'uso e l'attrezzatura degli spazi verdi, e via dicendo descrivono un pensiero e dei valori che corrispondono a sensibilità più o meno redistributive e più o meno fiduciose nel mercato o nello Stato. Riconoscere e interpretare le istanze collettive di una comunità che abita un paesaggio del disastro significa innanzitutto e per lo più comprendere a quali valori politici corrispondono epifenomicamente le richieste e le suggestioni raccolte (Pasqui, 2019, p. 4). Questa comprensione ed interpretazione profonda, che non potrà agire scevra dell'apporto delle sensibilità del progettista, andrà a dialogare con quanto compreso del paesaggio ormai spezzato e sospeso, in termini di tradizioni e conflitti, per suggerire il processo di superamento necessario.



Fig. 2 - Piena dell'Arno in via Vigna a Firenze, targa commemorativa. Fonte: Foto di Mattia Bertin

Resta però un elemento da considerare nel processo di superamento di questo paesaggio del disastro: le tracce di questo nella memoria collettiva. Targhe come quella in Fig. 2, e toponimi come Ponterotto,

Chiesarotta, Valrovina (Turco, 2010, pp. 51-58), frequenti nelle strade e nelle carte topografiche italiane, descrivono un territorio su cui gli eventi di disastro hanno agito trasformando il paesaggio e la vita delle sue comunità. La pacificazione del trauma e il superamento di questo paesaggio di passaggio, non può prescindere da una sua sedimentazione storica e geografica come traccia. Il lavoro sull'addomesticazione del trauma come memoria pacificata è forse il lascito di un paesaggio del post-disastro al territorio, che continua ad abitare il territorio stesso nel suo ruolo di memoria vivificante di un rischio che permane, di un monito progettuale.

Anticipare il paesaggio del post-disastro

In uno scenario di cambiamento climatico, eventi come quelli qui nominati stanno assumendo una frequenza rilevante, e quanto poteva risultare raro come un'esonazione o un impatto da vento intenso nel Paese sta diventando cronaca locale. A causa di questa manifestazione più presente, anche eventi emergenziali di entità tradizionalmente non disastrosa possono creare danni che portano un territorio ad uno stato di disastro. La frequenza di questi, infatti, può creare degli stati di continua breve sospensione della vita quotidiana, che sormontandosi, possono causare il collasso del sistema. Se un evento emergenziale meteorologico che crea danni esigui e locali comincia però a ripetersi con maggiore frequenza, come possiamo osservare oggi, i costi di ripristino di questi, le giornate di lavoro perse, gli stock di magazzino ed i macchinari danneggiati, possono creare un danno combinato alle economie locali molto maggiori. Contemporaneamente, queste continue interruzioni e questo stato di insicurezza frequente, porteranno ad una perdita di fiducia verso quel territorio da parte di tre categorie di soggetti: i clienti dei sistemi produttivi locali; i turisti che avrebbero potuto sceglierlo come meta; gli stessi residenti che sentono messa in discussione la propria qualità della vita. Questa perdita di fiducia può portare, ed in alcuni casi sta portando, ad un abbandono del territorio da parte delle fasce di età lavoratrici e scolari, causando uno spopolamento ed una riduzione del gettito fiscale. Infine, a causa della riduzione della manodopera e delle capacità economiche locali, il sistema può collassare e perdere la propria capacità di ripristinare i danni causati da questi eventi modesti ma frequenti.

Si va così formando un nuovo paesaggio del disastro, più lento a manifestarsi, ma che nelle pratiche e nei risultati si sovrappone completamente a quello descritto nei paragrafi precedenti. Questo scenario, meno

appariscente ma potenzialmente molto più diffuso (si pensi ad esempio a quanto accaduto dopo la tempesta Vaia in ampie aree della montagna bellunese), ha un'insidia particolare in aggiunta: la non spettacolarità, che rende ancor più complessa la rivendicazione locale di aiuto e supporto esterno.

Anticipare il paesaggio del disastro è possibile, e tutte le esperienze della pianificazione dell'adattamento locale al cambiamento climatico possono insegnare molto su questo versante. Le tecniche di questo adattamento però spesso trovano opposizione in rigidità politiche che, per la salvaguardia di interessi contingenti e non consci di limiti oggettivi del territorio, ne minano l'efficacia (Berke *et al.*, 2014).

È più che mai necessario procedere nello sviluppo di immagini e di saperi del progetto di paesaggio capaci di accoppiare quanto possiamo apprendere dalle grandi esperienze di sviluppo dei paesaggi del disastro come strumento per la radicalizzazione dei processi di adattamento.

Conclusioni

Queste brevi note non ci consentono una definitiva chiusura della questione sull'esistenza di un paesaggio del post-disastro. Ammettendo però, come qui tentato l'esistenza di un paesaggio del disastro univoco e riconoscibile è possibile trarre vantaggio dai principi volti al superamento qui elencati: lo studio dei caratteri preesistenti all'evento; il coinvolgimento della comunità nelle scelte valoriali e orientative; la politicizzazione delle scelte contro un'autogiustificazione tecnica. Questi tre elementi irrinunciabili di un processo di rigenerazione si pongono in primo luogo come unico viatico ad una soluzione pacificata del tragitto pericoloso da un paesaggio pacificato ancorché conflittuale del pre-disastro, verso un nuovo paesaggio pacificato e vivibile successivo. Altrettanto è dunque possibile affinare queste tecniche al servizio dei principi dell'adattamento al cambiamento climatico per ridurre il pericolo di una transizione verso uno scenario di disastro diffuso causato dal susseguirsi di eventi frequenti minori. Interrogarsi incessantemente non tanto sull'esistenza di questo paesaggio, quanto sul riconoscimento delle sue forme e delle sue radici ci può permettere di costruire retoriche e strumenti all'altezza del compito primo del pianificatore nel nostro tempo: la relazione con un *aver da essere* per nulla prevedibile e del tutto catastrofico.

Riferimenti bibliografici

- Archer D., Boonyabancha S. (2011), "Seeing a disaster as an opportunity-harnessing the energy of disaster survivors for change", *Environment and Urbanization*, 23(2), 351-364.
- Berke P., Cooper J., Aminto M., Grabich S., Horney J. (2014), "Adaptive Planning for Disaster Recovery and Resiliency: An Evaluation of 87 Local Recovery Plans in Eight States", *Journal of the American Planning Association*, 80(4), 310-323.
- Bertin M. (2013), "A hermeneutic representation of Beograd after Yugoslavia's wars. Applying Walter Benjamin's hermeneutic today", in Salerno R., Villa D. (a cura di), *NUL-New Urban Languages*, 1, 1-11.
- Bertin M., Blakely E. (2018), "New Orleans 2005. La ricostruzione di un territorio", in Ferlenga A., Bassoli N. (a cura di), *Ricostruzioni. Architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.
- Blakely E.J. (2012a), "Recovery of the soul: rebuilding planning in post-Katrina New Orleans", *Housing Policy Debate*, 22(1), 117-131.
- Blakely E.J. (2012b), *My storm: Managing the recovery of New Orleans in the wake of Katrina*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Burby R.J., Beatley T., Berke P.R., Deyle R.E., French S.P., Godschalk D.R., Kaiser E.J., Kartez J.D., May P.J., Olshansky R., Paterson R.G., Platt R.H. (1999), "Unleashing the Power of Planning to Create Disaster-Resistant Communities", *Journal of the American Planning Association*, 65(3), 247-258.
- Consiglio d'Europa (2000), *Convenzione europea del paesaggio*, in Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa, Firenze (vol. 20).
- De Marchi B., Colten C. (2009), "Hurricane Katrina: the highly anticipated surprise", in Treu M.C. (a cura di), *Città, salute, sicurezza. Strumenti di governo e casi studio. La gestione del rischio*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli.
- DL 1/2018, *Codice della protezione civile*, Gazzetta ufficiale.
- Foucault M. (1994), *Biopolitica e liberalismo: detti e scritti su potere ed etica: 1975-1984*, Mazzocca M., a cura di, Medusa, Napoli.
- Galderisi A. (2004), "Conclusioni", in Galderisi A. (a cura di), *Città e terremoti. Metodi e tecniche per la mitigazione del rischio sismico*, Gangemi Editore, Roma.
- Horney J., Nguyen M., Salvesen D., Tomasco O., Berke P. (2016), "Engaging the public in planning for disaster recovery", *International journal of disaster risk reduction*, 17, 33-37.
- Infussi F. (2007), "Fenomenologia del 'progetto mite': per una pratica progettuale inclusiva delle diversità", in Lanzani A., Moroni S. (a cura di), *Città e azione pubblica*, Carocci, Roma.
- Lewis D., Mioch J. (2005), "Urban Vulnerability and Good Governance", *Journal of Contingencies and Crisis Management*, 13, 2.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani: differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Pasqui G. (2019), "Futuri anteriori: il tempo del progetto", *Rivista di estetica*, 71, 50-56.

- Pietrantoni L., Prati G. (2009), *Psicologia dell'emergenza*, il Mulino, Bologna.
- Rose K.D. (2004), *One nation underground: The fallout shelter in American culture*, University Press, New York.
- Schmitt C. (1972), *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, il Mulino, Bologna.
- Thom R. (1980), *Parabole e catastrofi. Intervista su matematica, scienza e filosofia*, Il Saggiatore, Milano.
- Turco A. (2010), *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 1-329.